



Una protesta dei Gilets jaunes a Parigi. Lo striscione recita: «L'inferno dei poveri crea il paradiso dei ricchi»

per la maggior parte dei francesi o delle francesi con un reddito non elevato e con un basso livello d'istruzione, e sono anche dei giovani, visto che il 41% di chi ha tra 18 e 24 anni ha snobbato le urne. Inoltre, più del 6% dei francesi ha votato scheda bianca e più del 2% ha consegnato all'urna un voto nullo».

Possiamo dire che il 2022 rappresenta una svolta?

«Sì. Vent'anni fa il passaggio a sorpresa al secondo turno di Jean-Marie Le Pen aveva provocato una forte mobilitazione del corpo elettorale. La partecipazione, debole al primo turno (un po' meno del 72%), si era impennata di otto punti 15 giorni più tardi. Nel 2017, al secondo turno, già con un duello Emmanuel Macron-Marine Le Pen, non era avvenuto nulla di simile. Al contrario, l'astensione era arrivata al 25,4%, tre punti in più di quella registrata al primo turno. Cinque anni più tardi, essa è dunque ancora più corposa e importante. Ormai Marine Le Pen è percepita come un candidato qualunque. E questo attesta la riuscita della sua operazione di "sdoganamento"».

Sono anni che sentiamo parlare di mancanza di fiducia verso la politica. Emmanuel Macron si è interrogato sulla nostalgia del potere monarchico, che peserebbe sulla Francia da quando essa ha decapitato il suo re. Perché la democrazia è stanca?

«Evidentemente la democrazia è stanca in Francia come lo è in Italia e in altri Paesi europei. Molti francesi hanno una percezione negativa dei loro responsabili politici, considerati come lontani dalle loro preoccupazioni, incapaci di rispondere alle loro attese o accusati di essere corrutti e di essere tutti uguali. Inoltre, molti francesi nutrono il sentimento che la politica si riveli impotente ad agire sull'economia e sulla società. Perché allora - si chiedono - mobilitarsi per andare a votare? In Francia questo sentimento è ancora più marcato perché i francesi si aspettano mol-

Chi è Storia e sociologia politica



UNIVERSITÀ

Professore di storia e sociologia politica, è direttore del Centre d'histoire de Sciences Po (Parigi) e presidente della School of Government della Luiss (Roma). Divide la sua vita tra la Francia (abita a Parigi) e il nostro Paese. Ha lavorato sul comunismo, sui partiti politici della sinistra socialista e socialdemocratica in Europa occidentale, sulle mutazioni della democrazia in Italia. Numerosi i suoi libri tradotti in italiano. Tra gli altri, ricordiamo almeno: «Mutamenti delle democrazie europee contemporanee. I casi della Francia e dell'Italia», Firenze University Press, 2019. «Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie» (con Ilvo Diamanti), Laterza 2018.

to dal loro presidente della Repubblica, è la tradizione della monarchia assoluta cui fa riferimento Macron: d'altra parte gli rimproverano un eccesso di potere, sono pronti a denunciare le sue tendenze autoritarie ed a replicare le scene della Rivoluzione francese, come si è visto con i Gilets jaunes che brandivano copie della ghigliottina!».

Definendosi «Presidente di tutti», Macron ha teso la mano anche agli elettori di Marine Le Pen, considerando che «la rabbia e i disaccordi che li hanno portati a votare per il suo progetto devono trovare una risposta». Che cosa è questa rabbia? E da dove viene?

«Questa rabbia proviene essenzialmente dalla situazione sociale e dalla pandemia di Covid-19. La disoccupazione è diminuita, ma le diseguaglianze si sono accentuate e la precarizzazione del mercato del lavoro si amplifica. Tutta una parte della popolazione fa fatica ad arrivare alla fine del mese, e questo è ancora più vero dopo che l'inflazione ha ricominciato a salire. La questione del potere d'acquisto, messa in evidenza da Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon, è stata al centro di questa campagna elettorale. Inoltre, le misure decise dal governo per contenere la pandemia sono state vissute male. Numerosi francesi sono stati più sensibili alle restrizioni alle libertà individuali che esse contenevano piuttosto che agli aiuti considerati che sono stati impiegati in nome del "costi quel che costi"».

Esiste anche un'avversione, come dire, specifica, per Emmanuel Macron?

«Macron è oggetto di un'avversione molto diffusa che ha ragioni politiche nella sinistra, nella sinistra radicale, nella destra e nelle destra radicali. Ha invece motivi socio-culturali l'avversione dei ceti popolari, che gli rimproverano la sua arroganza e rifiutano quest'uomo giovane, brillante, incarnazione delle odiate élite».

Emmanuel Macron resta più che mai un paladino del superamento della tradizionale divisione «destra-sinistra». Come potrà accontentare adesso la destra, di gran lunga maggioritaria nell'opinione pubblica del Paese, e la sinistra, cui deve in parte la sua rielezione?

«Emmanuel Macron è autore di un exploit. È il primo presidente della Repubblica a farsi rieleggere senza essere in una situazione di coabitazione (accade quando il primo ministro viene da un partito diverso da quello del presidente della Repubblica, ndr). Ed è un fatto ancora più eccezionale se pensiamo che ha dovuto difendere un bilancio, esercizio che non è mai semplice, e che ha, tra le altre cose, affrontato la crisi dei Gilets jaunes e l'epidemia del Covid. Raccogliendo quasi 18.800.000 voti e il 58% dei suffragi, ha nettamente battuto la sua rivale, Marine Le Pen, con 17 punti di scarto e una differenza di quasi 5.500.000 di voti. Ciononostante la sua vittoria non ha suscitato tra i suoi sostenitori un entusiasmo sfrenato, a differenza di quel che accadde nel 2017, e certamente non beneficerà di uno stato di grazia. Nella campagna elettorale fra il primo e il secondo turno, Macron ha fatto molte promesse su questioni sociali come l'ecologia, un tema a cui gran parte dei giovani si dimostra particolarmente sensibile. C'è molta attesa dunque per il suo secondo mandato, nel quale fa il suo ingresso disponendo di un ristretto margine di manovra».

Perché?

«Prima di tutto per delle ragioni finanziarie che impegnano la credibilità della Francia: il debito e il deficit pubblico sono alle stelle. Inoltre, per delle ragioni politiche. Misure di sinistra in materia sociale metterebbero a disagio la parte destra dei suoi sostenitori, così come la sua politica ambientale basata su un mix tra nucleare e energie rinnovabili non convincerà affatto gli ecologisti».

Nel maggio 2018 il suo portavoce Gabriel Attal aveva dichiarato: «Emmanuel Macron ha concepito "En Marche!" come uno strumento politico. Prima per conquistare il potere e poi per portare a termine il mandato presidenziale. Non abbiamo mai pensato di trasformarlo in oggetto politico che vive per se stesso, come il partito Socialista e Les Républicains». Professore, ci permetta una domanda provocatoria: Macron è quindi peggio di Berlusconi? Personalistico certo, ma Forza Italia è più «partito» di quanto non lo sia «En Marche!»...

«Evidentemente Emmanuel Macron non è Silvio Berlusconi. Tutto o quasi tutto lo oppone. Salvo, in effetti, questa scelta di non voler costruire un partito politico ma di disporre di un movimento personale e personalizzato totalmente devoto

alla sua persona. Questo funziona bene per le elezioni presidenziali. Ma *La République en marche* non è per nulla presente a livello locale ed è per questo che ha subito delle batoste alle recenti elezioni comunali e regionali. È lo stesso rischio che corre con le elezioni legislative, anche se per questo scrutinio potrà contare: sui suoi parlamentari uscenti, almeno se essi hanno potuto e saputo radicarsi nelle loro circoscrizioni; su un'astensione generalmente elevata, che penalizzerà gli avversari del presidente appena eletto; sulla volontà degli elettori che vorranno dargli una maggioranza per consentirgli di governare».

Marine Le Pen è stata sconfitta, ma non umiliata. Ha perso, ma ha guadagnato 8 punti percentuali rispetto al 2017. Sconfitta per la terza volta alle elezioni presidenziali, può essere comunque soddisfatta d'aver consegnato un record storico all'estrema destra: il bottino elettorale è arrivato al 41,4%.

«Marine Le Pen fa registrare il miglior risultato della storia della sua famiglia politica, l'estrema destra francese. Con più del 41,5% conquista più di 2.600.000 elettori, mentre Macron ne perde 2.000.000. I due elettorati sono totalmente differenti. Quello del presidente uscente è ancorato nelle due fasce d'età più estreme. Ha votato per lui il 61% della fascia 18-24 anni e il 71% di chi ha più di 70 anni. Marine Le Pen domina nella fascia 50-59 anni. Gli elettori di Macron vivono piuttosto nell'Ovest, nell'Ile-de-France, nell'Est, in Occitania e nelle grandi città. Appartengono agli strati superiori della società, guadagnano più di 3.000 euro al mese e sono diplomati. D'altro canto, il 57% degli impiegati, il 67% degli operai, il 64% dei disoccupati preferisce la sua rivale, così come il 56% di quelli che guadagnano meno di 1.250 euro al mese. La stessa cosa vale per chi abita nelle regioni rurali e nelle città piccole e medie. Marine Le Pen consolida la sua presenza nel Sud-est della Francia, nel Nord e nell'Est de-industrializzato, avanza nella periferia est della regione parigina come nel Sud-Ovest, e sfonda in Corsica e nei territori d'Oltremare».

I due elettorati sono differenti anche dal punto di vista culturale?

«Sì. Quello del presidente Macron si ritrova nei valori che lui promette: ottimismo, dinamismo, accettazione dell'economia di mercato, apertura all'Europa e al mondo, tolleranza rispetto alle questioni della società. Quello di Marine Le Pen si caratterizza per il pessimismo, la paura, la rabbia, la diffidenza verso le istituzioni, la politica, le élite, ma anche nei confronti dell'*altro*, gli stranieri, l'Europa e la globalizzazione, da cui viene l'aspirazione a un ripiegamento sulla nazione e alla "preferenza nazionale" (la volontà politica di riservare vantaggi, generalmente finanziari, a chi ha la nazionalità francese, ndr.). Due francesi si oppongono e non si capiscono più. Peggio, diffidano l'una dell'altra».

Dal 2017 Jean-Luc Mélenchon è riuscito nella sua sfida: prendere il posto del partito Socialista. E questo, nonostante l'assenza di un radicamento locale. Finita la «vecchia sinistra», sostituisce il «popolo» alla «classe» opponendo il popolo alle élite. Professore, che cos'è il «populismo di sinistra»?

«Jean-Luc Mélenchon con il 22% dei voti al primo turno s'impone come il leader della sinistra, ma su posizioni di sinistra radicale tinte di populismo. Un populismo che ha dei punti in comune con il populismo di Marine Le Pen, per esempio sull'Europa, ma allo stesso tempo molte e profonde differenze. Adesso Mélenchon intende erigersi come principale oppositore di Emmanuel Macron e rivaleggia in questo con Marine Le Pen. In vista delle legislative, chiede agli elettori di "eleggerlo Primo ministro", cosa che, in senso stretto, non ha alcun senso, poiché gli elettori votano per dei deputati, non direttamente per il futuro inquilino di Matignon (l'Hôtel de Matignon è la residenza del premier, ndr). Secondo me, non ha chance di ottenere una maggioranza assoluta, visto che l'insieme dei candidati di sinistra ha raccolto meno del 32% dei voti al primo turno delle presidenziali. Inoltre, una parte dei suoi elettori l'ha scelto solo con la speranza che arrivasse al secondo turno, non per adesione al suo programma. Tuttavia, il suo programma è composto di tre "pilastri": uno di ordine sociale, un altro profondamente ecologico, un ultimo istituzionale, all'occorrenza il passaggio a una Sesta Repubblica. Tre argomenti che saranno al cuore di ogni tentativo di ricostruzione di una sinistra riformista. Se questo è ancora possibile».

Marco Dell'Oro

© RIPRODUZIONE RISERVATA